

le erbacce

52

in copertina
Henri Rousseau, *Scimmie nell'aranceto* (1910)

Prima edizione novembre 2021
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-35-3

Gaston Piger

SIGNORINA ANARCHIA



ORTICA EDITRICE

E adesso aspetterò domani
per avere nostalgia, signora
libertà, signorina *anarchia*.
Così preziosa come il vino
così gratis come la tristezza,
con la tua nuvola di dubbi e
di bellezza.

Se ti tagliassero a pezzetti

Fabrizio De André

Indice

Prima di leggere	7
o Il nostro primo giorno sulla Terra	
L'anarchia	15
La storia	20
La Libertà	27
Il dominio	33
Il capitalismo	41
La proprietà	48
Lo Stato	53
Il lavoro	61
L'individualismo	69
Perché sono anarchico	74
L'anarchia oggi	80
Di nuovo: perché sono anarchico	
Ultime cose o cose ultime	88

Prima di leggere
O
Il nostro primo giorno sulla Terra

*Gli uomini si dividono
in due categorie: quelli
che pensano e quelli che
lasciano pensare gli altri.*

Prima di leggere questo libro dovete sapere alcune cose. Vi parlerò di anarchia, sì, che non è (solo) l'anarchia politica (o anarchismo) di cui avete letto nei libri di storia o di cui si parla al telegiornale quando non si sa a chi affibbiare un atto terroristico. Questo perché l'anarchia è prima di tutto un'attitudine - per i tempi che corrono sarebbe meglio dire un'aspirazione, un'inclinazione oppressa -, che si trova da sempre nell'animo dell'uomo e della donna che non può fare a meno di riflettersi nella società, che è sempre una società di individui, non un'en-

tità a parte. Un anarchico (o libertario - termine che fa meno paura di anarchico e che sembra più politicamente corretto, ed è il motivo per cui lo userò pochissimo), ovvero un uomo o una donna che non vogliono sottostare a un'autorità, di qualsiasi natura essa sia, e che quindi tiene alla libertà più di ogni altra cosa, non può sopportare di vedere i suoi simili soggiogati. È dunque la libertà stessa a farsi garante dell'uguaglianza, l'uguaglianza nell'essere liberi. L'anarchia, in fin dei conti, è il desiderio di una società in cui tutti possano essere anarchici, ovvero liberi. Ma non siamo forse già liberi? Purtroppo no, e vi racconterò più avanti il perché.

E perché ho scritto questo libro? Semplice: nessuno più pensa abbia senso parlare di anarchia, nella migliore delle ipotesi vista come romantico anelito a una società impossibile e ormai morto con gli uomini che hanno creduto in esso. E questo perché siamo stati drogati da questa narrazione, cresciuti nel racconto liberal-capitalista o liberal-liberista (come preferite), che esalta la libertà a scapito dell'uguaglianza ovvero

la libertà di dominare e di possedere. Non vi suona un po' contraddittorio? Beh sì, ma che ci volete fare, gli esseri umani sono fatti così... Ecco, non è vero. È proprio quello che direbbe un ex bambino cresciuto in un mondo che gli ha insegnato solo a competere, perché così è la vita. Partendo dal presupposto che nasciamo con il libero arbitrio, e che quindi ogni cosa che facciamo la facciamo per nostra scelta, mi sembra assurdo che non si possa costruire un'esistenza più libera per tutti, con meno sofferenze e disuguaglianze. Nessun limite materiale ce lo impedirebbe. È evidente che non lo facciamo perché chi ha creato questa società e coloro che ne sfruttano i vantaggi pur di non privarsene scatenerebbero la definitiva guerra mondiale, quella che ci porterebbe finalmente all'estinzione. Bisogna uscire da questo schema mentale dominante, che a noi sembra l'unico possibile. Ridicoleggiare l'anarchia è il lusso di chi ha in mano il dominio e dei suoi servi volontari, ben contenti di barattare la propria libertà con un po' di benessere consumista - che è benessere solo nel mondo creato su misura per mantenere la dicotomia servo/padrone.

Dunque, per favore, provate a uscire per un attimo da voi stessi - so che è difficile, ma provateci - e a pensare con la vostra testa, come se questo fosse il vostro primo giorno sulla terra. Che cosa ne pensereste di ciò che vedete? Che sia normale? Che sia giusto? Che sia bello? Che non si possa far nulla affinché cambi?

Jules Lermina, uno scrittore e giornalista francese che ci tornerà in aiuto nelle prossime pagine, nel suo breve e denso *l'ABC del libertario* (1906) scrisse: «Non c'è altra educazione seria e profonda se non quella che si dona a se stessi. Ognuno deve essere maestro di se stesso e la missione di coloro che credono di sapere non è quella di imporre le proprie opinioni, ma di proporre all'altro, con argomenti ragionati, i germi ideali che devono fruttificare nel suo cervello».

Ecco, questo è un libro di germi ideali. Non siate troppo schizzinosi.

Nota

All'inizio del capitolo appena terminato, così come all'inizio di ogni capitolo e in epigrafe al libro, ho voluto trascrivere i pensieri di un anarchico (tratti dai suoi diari dove non indicata altra provenienza). Non un teorico, non un politico, non un pensatore o, meglio, anche un pensatore, ma soprattutto un cantautore: Fabrizio De André. Un artista prima di tutto, preziosissimo, perché come scrive egli stesso: “[...] l'artista è un anticorpo che la società si crea contro il potere. Se si integrano gli artisti, ce l'abbiamo nel culo!”. E De André non si è mai integrato, considerando che la critica al potere è stata il vero e proprio *leitmotiv* della sua produzione artistica, da - solo per citarne alcuni dei momenti più alti - *La buona novella* (1970) passando per *Storia di un impiegato* (1973) fino a *Le nuvole* (1990).

L'ultima canzone della “Buona novella”, *Il testamento di Tito*, a mio parere è il momento più alto dell'intero lavoro, nel momento in cui Tito, il cosiddetto ladrone buono che muore insieme a Gesù, contesta

tutti e dieci i comandamenti mettendo in risalto la contraddizione tra chi fa le leggi per proprio tornaconto e coloro che le devono osservare, anche e quasi sempre contro il proprio interesse.

Ed eccoci qui a constatare, ancora una volta, come le verità del potere siano le verità di oggi.

De André, figlio di famiglia borghese e benestante, intraprende il suo viaggio anarchico fin da adolescente frequentando i carruggi genovesi entrando a contatto con un mondo sotterraneo, eterogeneo, il mondo degli ultimi e degli sfruttati, il sottoproletariato, drogati, alcolisti, prostitute, anarchici, donne e uomini che non si rispecchiavano in niente. In questo mondo impara la sincerità, il rispetto e la solidarietà. Sarà poi l'influenza del cantautore libertario Brassens e degli anarchici Bakunin e Stirner, nonché la frequentazione del poeta anarchico Riccardo Mannerini, a farlo diventare un anarchico individualista - così si definiva, perché, pur auspicando una società di eguali, ciò a cui teneva di più era la libertà, e la vera libertà è libertà individuale.

La voce di De André è importante, ci insegna come l'anarchia sia prima di tutto - prima di qualsiasi libro di filosofia o dibattito politico - una categoria dello spirito, quasi una vocazione, e come sia possibile far coesistere l'animo anarchico con un mondo, al contrario, totalmente ordinato - ma sempre e solo secondo il vantaggio del potere e dei potenti. È una voce libera e dirompente, ma soprattutto diretta. Le sue parole arrivano dritte al bersaglio senza girarci intorno. Ecco perché non poteva che essere lui lo spirito guida di questo libro.

L'anarchia

L'anarchia, prima ancora che un'appartenenza, un catechismo, un decalogo, tanto meno un dogma, è un modo di essere, uno stato d'animo, una categoria dello spirito.

Vi è un momento in cui, nella sua crescita, l'essere umano subisce un drastico cambiamento. È il momento in cui da bambino diventa adulto, ed è anche il momento in cui diventa scemo. Inizia ad avere convinzioni assurde e fare cose assurde; sopprime il suo animo libero e spensierato per farsi responsabile - in cosa consista poi questa responsabilità, subdola invenzione dell'uomo stesso, non lo sa veramente, ma tutti si comportano allo stesso modo, "responsabil-

mente”, per cui pensa sia giusto così. Con questo passaggio si dimentica anche l’unico motivo per cui vive, ovvero essere libero e quindi felice. L’anarchia come forma di autonomia e responsabilità individuale (qui sì che ha senso parlare di responsabilità, fuor di imposizioni) - l’unica condizione di spirito e sociale che possa permettere realmente l’esercizio di questa libertà - è ridicolizzata e accantonata perché ritenuta irrealizzabile o addirittura dannosa - lo credo bene, avendo a che fare con adulti scemi!

La maggior parte degli adulti non ha la benché minima idea di cosa sia l’anarchia, pensano sia fare baldoria dalla mattina alla sera. Invece, anarchia è semplicemente non avere qualcuno che ti dice cosa devi fare - e se non sai cosa fare è un problema tuo, dovrai reimparare ad aver voglia di vivere (che è qualcosa di ben diverso rispetto a una vita fatta di lavoro e quindici giorni di vacanze l’anno stipati in qualche lido balneare). O, meglio, una società in cui ognuno fa quello per cui è portato, quello che lo interessa realmente - insomma quello che gli piace -,

scambiando il frutto (materiale o spirituale che sia) delle sue attività con quello degli altri in modo da poter esaudire tutte le necessità vitali di ciascuno. Chiaro che un minimo di lavoro che non piace a nessuno qualcuno di noi dovrà pur farlo, ma per ben poco tempo (lungi da assorbire, come sempre più accade, le nostre vite) e con grandi benefici e rispetto.

Questi adulti, che senza padroni non sanno nemmeno decidere come vestirsi, sostengono che una società del genere sia un'utopia, e quindi - dall'alto del loro culto del pragmatismo (e soprattutto della proprietà) - non merita di essere considerata. Come dire che non potendo mai essere del tutto felici è inutile perseguire la felicità. Ma l'utopia, come la felicità, è una tensione continua, non uno stato (e sottolineo stato). È una condizione dell'anima (detta anche libertà), per chi ce l'ha.

Sono dunque costretto a rivolgermi ai bambini, o meglio, considerato che i bambini sono anarchici per natura e di queste frottole non frega loro assolutamente nul-

la, a coloro che col passaggio all'età adulta non siano totalmente rimbacilliti (che è un altro modo per dire che, per loro fortuna, sono rimasti bambini). Anche le pagine che seguono saranno dunque rivolte al bambino anarchico sopravvissuto in voi.

L'umanità cacciatrice e raccoglitrice, ai suoi esordi, era anarchica. L'uomo è nato anarchico, libero di gestire in piena autonomia la sua vita (con l'unico limite di doversi, anche in modo organizzato e comunitario, procacciarsi il cibo e trovarsi un riparo), come lo è il bambino prima di essere plasmato dalla "responsabilità" della produzione e del consumo dell'economia attuale, che hanno come fulcro valoriale il lavoro, vero e proprio tiranno delle nostre manipolabili menti. Non è chiaramente possibile, e nemmeno auspicabile, tornare indietro, ma non è invece impossibile immaginare un futuro che sia più affine alla nostra sete di vita e libertà, o perlomeno, nel nostro piccolo, una quotidianità che sappia riconoscere il male, troppo spesso travestito da bene. Ognuno di noi, con la spensieratezza del bambino ma al contempo con la

consapevolezza della maturità che si rende conto delle catene autoimposteci, può farsi anarchico, tendere costantemente a essere libero, sempre più libero, da imposizioni, credenze, convenzioni. E in questo trionfo dell'individualismo risiede tuttavia il massimo grado dell'altruismo, poiché per essere davvero liberi è necessario che tutti lo siano. Non v'è anarchia lì dove rimangono padroni.